

TINO SORINO



RUTIGLIANO IN FOTO E IN CARTOLINA

Dalla fine dell'Ottocento agli anni '60 del Novecento

Economia e Società



NeP edizioni

TINO SORINO

Rutigliano in foto e in cartolina

Dalla fine dell'Ottocento agli anni '60 del Novecento

Economia e società



E' vietata la riproduzione sia pur parziale di testi, fotografie e altro materiale contenuto in questo libro senza autorizzazione scritta dell'autore

Adesioni



RUTIGLIANO
Città d'Arte



Dott. Giuseppe Carmine Iaffaldano
Studio neurologico

Con il contributo di:

Agriproject group srl, Agrofert di Berardino Losito, Soc. Agr. dei F.lli Milillo Mario e Leonardo S.S., Berardi Vittorio, Colamussi Pinuccio, Depalma Ita, Didonna Isa, Lombardo arredamenti di Tonino Lombardo, Lombardo Trifone, Longo De Bellis Franco, Losito Pino, Magno Tonino, Malena Paolo, Meduso Marmi snc, Messina Alfio, Messina Angela, Redavid Lina, Romagno Pinuccio, Rossi Rossella, Signorile Impianti srl, Stangarone Filippo (Noicattaro), Stangarone Filippo (Adelfia), Verna Angelo, Vito Gassi di Carmine Esposito e c. sas.



Copyright MMXVI
NeP edizioni Srls di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-81-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: dicembre 2016

In copertina:

1935. Un gruppetto di amici in visita alla Torre Normanna di Rutigliano. Padre Antonio (al centro) con il fratello Alfredo Berardi, Alessandro (a sinistra) con il fratello Gino Castorani (in alto sul muretto) e il dott. Lepore (A.p. Marilena Berardi).

Sul retro di copertina:

1935. Sulla Torre Normanna di Rutigliano. I due fratelli Castorani (da sinistra, Alessandro e Gino, con il binocolo) in compagnia del dott. Alfredo Berardi (al centro) e del dott. Lepore (A.p. Marilena Berardi).

*Ad Antonio Graziano che con il suo amore per la storia
ha rafforzato in me il culto della memoria.*

Memoria minuitur nisi eam exerceas

PREFAZIONE DI Donato Rinaldi

Già docente, dal 1976 al 2013, di Economia, Economia Industriale alla Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bari, Dipartimento di Scienze Economiche e di Metodi Matematici; attualmente commercialista.

Le vecchie cartoline ... che passione! A me sono sempre piaciute tanto ma oggi non le scrive più nessuno! Il declino della cartolina è andato di pari passo con quello dei francobolli. Una nota casa editrice ha pubblicato due volumetti gradevolissimi sulle cose scomparse tra cui vengono annoverate le "cartoline illustrate". Oramai con i selfie, i telefonini, ipad, facebook, sms, whatsapp, computer è sicuramente tutto più semplice, facile e comodo ma tutti questi strumenti non mi danno quell'emozione che riscontro quando le vedo in giro per i mercatini o a casa di amici e conoscenti.

Le cartoline sono state nel tempo strumento di comunicazione, testimonianze di ricordi ed emozioni ed oggi sono anche testimonianze storiche. In alcune città sono stati istituiti dei musei ad hoc.

Il simpatico ed encomiabile impegno dell'amico Tino Sorino, tralasciando la fatica che ha dovuto affrontare per questa attività di ricerca, selezione, è da premiare e lodare. Il risultato raccolto in questa pubblicazione resterà per sempre e sarà una fonte importante per la storia del Comune di Rutigliano e dei suoi cittadini. Sono testimonianza della vita di quel periodo, insegnano, mostrano, informano di qualcosa e poi c'è l'aspetto emotivo che hanno suscitato in me e lo faranno sicuramente con quanti si accosteranno alla visione e lettura delle stesse. Esaminando le cartoline si possono esprimere giudizi di sociologia economica, sociologia della famiglia, dello sviluppo, dell'arte e della cultura, studio dei processi sociali globali. Infatti il campo di interesse della sociologia spazia dallo studio delle strutture sociali all'analisi della presenza di individui anonimi sulla strada quindi del comportamento come esseri sociali e dei processi che li uniscono (o li separano). Le persone si possono considerare non solo come individui ma come gruppi, istituzioni.

Ma si possono considerare anche gli aspetti antropologici. Paolo Apolito definì l'antropologia "un modo di pensare noi stessi come gli altri". E' un modo di leggere momenti importanti della nostra esistenza alla luce di segni e di credenze complesse.

Il contesto geografico di queste cartoline è Rutigliano (Rutilius) città delle terre rosse (una delle interpretazioni del nome), una delle poche realtà che vede la crescita della popolazione (pur con numeri risicati) dovuta alla sua posizione geografica. Rutigliano è stata dichiarata città d'arte per la presenza di numerosi beni culturali (e le cartoline ne mostrano una parte) che dovrebbero stimolare una maggior fruizione turistica e lo sviluppo di più importanti opportunità produttive (qualcosa esiste ma da stimolare ulteriormente: buon vino, fischietti, mozzarelle ecc.). Il paese annovera in questo secolo di cartoline personaggi illustri che vanno dal De Bellis a Didonna, da Dioguardi a padre Francesco senza dimenticare i Violante (Alfredo e Luciano).

L'esame delle cartoline va inquadrato nel loro contesto storico ed economico per meglio interpretare luoghi e personaggi.

L'area, come il resto del Sud d'Italia, era in condizioni di inferiorità economica rispetto ad altre aree (centro nord). Ma è anche pur vero che in questo periodo in Puglia viene risolto l'antico problema dell'acqua. Dal punto di vista politico va sottolineato il dualismo esistente tra Terra rossa (politicamente) e Fascismo pugliese.

A partire dagli anni '80 vi fu la progettazione di un'economia più diversificata. Nel 1861 il 36 % della popolazione attiva era impegnata in agricoltura ed il 15 % nell'industria. Nel ventennio '70 ed '80 ci fu la febbre della vite per cui i grandi ed i piccoli proprietari si dedicarono a questa attività che assicurava profitti più consistenti. Dalla fine degli anni '80 e fino alla Prima Guerra Mondiale vi fu un'espansione economica ed un fiorire di investimenti con capitali locali. La prova è la nascita ad inizio del '900 della Divella, fiore all'occhiello di Rutigliano ma in contemporanea nasceva l'Acquedotto pugliese e si costruiva a Bari il teatro Petruzzelli .

PREMESSA DI

Mario Laforgia, appassionato di fotografia e grafica

Ho iniziato la mia collaborazione a questo volume, fotografando di tutto, dalle abitazioni più modeste ai palazzi storici del paese, con tanta curiosità e con la voglia di contribuire fattivamente alla ricerca.

Quando, poi, il piano di lavoro è risultato più chiaro, mentre Tino andava avanti nella raccolta e nello studio del materiale fotografico reperito, io lo aiutavo a scansionare il fiume di foto che arrivavano da ogni parte e a riprendere quelle incorniciate o troppo grandi e difficili da staccare dalle pareti di tante case rutiglianesi. Piccoli scatti, più lunghe scansioni e davanti ai miei occhi passavano tante storie di famiglie sconosciute o di persone amiche che avevo accantonato in un angolo del mio cuore.

E, nel frattempo, cresceva in me la gratitudine per chi mi aveva avviato alla conoscenza del mondo della fotografia: mio fratello Carmine, a cui voglio un mondo di bene. Da bambino lo vedevo entrare nella camera oscura che si era fatta utilizzando un piccolo locale sul terrazzo di casa e immaginavo strane alchimie che si traducevano nelle foto di paesaggi, chiese, masserie rurali, fiori e personaggi non solo rutiglianesi.

Erano quelli i favolosi anni '60, quando le macchine fotografiche erano ancora analogiche cioè con pellicola e io usavo la mia Kodak Retina, attento a rubare i segreti del mestiere a mio fratello, anche quando con Padre Stefano si ritirava nella celletta del convento dei Cappuccini adibita a camera oscura. Ricordo ancora uno spago sospeso ad una certa altezza dove venivano appese le foto ad asciugare, dopo i diversi passaggi negli acidi.

Sono stati questi gli avvenimenti che hanno suscitato in me la passione per la fotografia: il sistema che, utilizzando per lo più l'argento in alcuni suoi composti è capace di convertire, in modo più o meno permanente e visibile, immagini prodotte su supporto con l'azione di radiazioni ultraviolette e infrarosse. Sistema che, dall'Ottocento in poi, ha permesso di raffigurare paesaggi e architettura, poi, la nascente borghesia, il popolo e il mondo, divenendo uno strumento di documentazione della storia e del presente, capace anche di modificare i comportamenti e gli stili di vita dell'uomo moderno.

Con l'avvento dell'era digitale, mi sono ancor più appassionato alle nuove tecniche legate all'uso del computer: ciò mi ha permesso di collaborare alla ricerca in ogni sua fase. Un lavoro duro e impegnativo ma che mi ha riempito di gioia e di emozioni e mi ha fatto crescere come persona e nelle mie competenze tecniche.

PREMESSA DI Stefano Netti, fotografo

Partecipare a questo progetto, per me che da una vita ho la passione per la fotografia e sono un collezionista di macchine fotografiche è stato come un “invito a nozze”. Già dall’età di nove anni, frequentavo a Sammichele di Bari, dove sono nato nel 1938 in una famiglia non agiata di agricoltori, un laboratorio fotografico di un mio parente. E mentre svolgevo là piccoli lavori, come quello del lavaggio e asciugatura di pellicole e di foto stampate in camera oscura, nel contempo imparavo l’arte della fotografia in tutto il suo processo. Ho frequentato quello studio per circa cinque anni non solo perché era meno faticoso che andare in campagna, ma soprattutto perché la fotografia diventò presto la mia passione. Dopo le prime esperienze positive, mi feci comprare una piccola “Comet 1°” con rullino formato 3x4 cm, sigla 127, con cui cominciai a fotografare parenti, amici, feste patronali di paese, eventi vari, comunioni e anche matrimoni di conoscenti.

Erano gli anni '50 e non mi bastava più la piccola “Comet”. Così con un po’ di sacrificio comprai a rate la mia prima macchina professionale “Rolleicord” formato 6x6, biottica con mirino a pozzetto (sorella minore della più famosa “Rolleflex” usata fino agli anni '90 da grandi fotografi e paparazzi dell’epoca).

Allo studio fotografico non andai più e in un sottoscala creai un piccolo laboratorio di sviluppo e stampa in bianco e nero, lavorando in proprio come dilettante, contemporaneamente al mio lavoro “ufficiale” di geometra. E non so come, riuscivo sempre a trovare il tempo, per partecipare, negli anni '50 -'60, a mostre e concorsi, collezionando coppe, targhe, medaglie e premi in denaro, in un periodo in cui la fotografia cominciava ad essere un fenomeno di massa e c’era una macchinetta in ogni casa. E ora che sono pensionato e gli scatti si fanno per lo più con il telefonino, la macchina fotografica continua ad essere la mia compagna di viaggio che ho usato anche per questo lavoro, quando quella di Mario non funzionava più a dovere. Ovunque sia andato con Tino nelle case degli amici o al Museo della Scuola presso la “Settanni”, sono stato accolto con cortesia e disponibilità. Ogni volta, di fronte alle foto storiche, ho provato la stessa emozione che provo quando rivedo le fotografie che io stesso ho scattato negli anni. Non solo quelle relative al mio paese, ma anche quelle scattate a migliaia a Rutigliano a partire dal 1969, anno del mio matrimonio e del mio cambio di residenza. Un ricchissimo materiale che mi auguro possa servire per ricordare ai posteri “come eravamo”.

PREMESSA DI Pasquale Gasparro, cultore di storia locale

In una ricerca fotografica sugli aspetti socio-economici della storia di Rutigliano, dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento, è inevitabile imbattersi in immagini talora sbiadite (ma così ricche di fascino) di persone colte mentre svolgono un lavoro con strumenti desueti o sono ritratte in un particolare abbigliamento o partecipano a riti antichi.

E' proprio questo il campo su cui ho concentrato le mie ricerche fin da quando avevo quattordici anni e potevo ottenere risposte dai miei parenti ormai vecchi che mi trasmettevano saperi, esperienze e tante storie di vita.

Soprattutto dalla mia bisnonna sofferente che io assistevo, appresi che non si cancella con gli anni il dolore per la perdita del marito morto in guerra o dei figli emigrati in Argentina e mai più rivisti e che, nonostante il dolore e la malattia, bisogna lavorare per sopravvivere: lei lo faceva realizzando ai ferri, tra le lacrime, magliette, calze e mutandoni di lana.

Da mio nonno, ambulante e da mio padre ambulante e suonatore di serenate, appresi che non ci sono solo lavori duri e che quando si lavora per passione si può anche rinunciare al sonno per suonare e cantare sotto il balcone di una ragazza, in attesa che lei si affacci entro il tempo di tre suonate a sorridere all'innamorato trepidante e timoroso di non vederla.

Dalla mia famiglia, quindi, è nato in me l'interesse per gli antichi mestieri, i riti e le tradizioni del mio paese, interesse che mi ha spinto a dedicarmi non solo alla scrittura componendo nel dialetto rutiglianese oltre 1.500 poesie, ancora nel cassetto, ma anche alla lettura e alla raccolta di testimonianze e documenti sulla Rutigliano di un tempo, favorito dal mio lavoro in diverse biblioteche. E' già pronto per la pubblicazione un libro dal titolo " Usi, folklore e tradizioni di Rutigliano del Novecento", di cui offro qui alcune anticipazioni e qualche foto.

Tanti i mestieri ormai scomparsi: il "banditore"; "u' precàcce" della restituzione del debito"; "il "salassatore"; il "fotografo ambulante"; "u' conzapiàtte" ossia il riparatore di piatti; "u' conzambrellè" cioè il riparatore di ombrelli; il "suonatore di serenate"; "u' capeddèire di fèmmene" ossia il raccoglitore di capelli femminili"; il "calzettaio", acquirente dei manufatti realizzati da magliaie e venditore degli stessi fuori paese ("fore terre"). Pochi quelli svolti da donne filatrici, tessitrici, ricamatrici, pasticciare.

Tra questi vorrei illustrarne almeno uno: il mestiere del "fotografo ambulante".

Fino agli anni '50, veniva a Rutigliano nei giorni di festa "U' retrattiste", un "fotografo di strada" che aveva un posto fisso, nella villa comunale, accanto alla fontana che gli era utile dovendo maneggiare gli acidi. Ricordo bene quando arrivava con la sua bicicletta carica degli attrezzi del mestiere, tra cui figuravano l'immane cavalluccio a dondolo e il grande cerchio di bambù, utili a creare la scenografia per i più piccoli.

Sul portabagagli troneggiava la macchina fotografica a cassetta che veniva collocata sul cavalletto a tre piedi, coperta da un ampio panno nero che il fotografo utilizzava come camera oscura. Immane anche un pannello di tela su cui erano raffigurati il golfo di Napoli, il giardino fiorito, il Canal Grande di Venezia, le scalinate dei palazzi imperiali, fontane di ogni sorta e perfino dipinti sacri con angioletti: fondali a scelta dei più grandi. Di questo mestiere svolto da pazienti e valenti maestri oggi non c'è più traccia. Così come di tanti altri cancellati dal progresso e dalla civiltà tecnologica. Legati agli usi e costumi di un mondo contadino che nulla sprecava, che rispettava l'ambiente e che credeva fermamente nei valori della famiglia e della fede. Tra le tante tradizioni e forme di devozione popolare, vorrei, ora, soffermarmi sul pellegrinaggio che ogni anno si faceva a Monte Sant'Angelo, in onore di San Michele.

Fin dal 7 maggio, compagnie di pellegrini salivano al Santuario in bicicletta. Il giorno successivo, che coincideva con i festeggiamenti della prima apparizione dell' Arcangelo al Vescovo

di Siponto, i gruppi di pellegrini in bici diventavano una vera e propria fiumana che affrontava la faticosa salita, mossa da una grande fede.

Chi possedeva un traino organizzava i trasporti per una decina di fedeli che venivano protetti dalle intemperie per mezzo di un telone di canapa (il “ranno”), quello usato per la raccolta delle olive, sistemato in modo da formare una capanna.

Il viaggio durava in tutto 9 o 10 giorni, ma, più tardi, con i camion e le auto i tempi si abbreviarono notevolmente.

I ciclisti, invece, impiegavano tre o quattro giorni con pernottamenti di fortuna e tornavano in paese cantando l’inno tradizionale, con la bicicletta abbellita di nuovi variopinti piumaggi e di ventagli con l’immagine di San Michele. Ad attenderli sul sagrato della chiesa dei Cappuccini insieme con i parenti, mamme, mogli, figli e amici, c’era anche il sindaco mentre uno sparo annunciava al paese il loro arrivo e il Padre guardiano del convento si preparava a celebrare la messa di ringraziamento al Santissimo Crocifisso per il buon esito del viaggio. Il corteo inneggiante al Santo percorreva le vie del paese, tra l’ammirazione dei concittadini che uscivano dalle loro case per esprimere il plauso e giungeva al Monumento ai Caduti per immortalare con una foto i partecipanti all’impresa.

Che bello sarebbe se si riprendesse questa antica tradizione in un momento in cui si riscontra un rinnovato interesse per i pellegrinaggi e per la bicicletta!

La passione per le foto storiche è nata in me quando mi sono dovuto confrontare con le numerose immagini di Aldo Moro raccolte nella mia precedente ricerca. Analizzare le foto, dove compare lo statista in tante piazze e centri storici della Puglia, ha creato in me non solo una nuova passione ma anche la consapevolezza di dover agire per contribuire in tutti i modi alla salvaguardia di un patrimonio privato di cui non sempre si comprende il valore.

E' vero che in quest'ultimo periodo sembra aumentare l'interesse per "come eravamo" e lo si nota dal numero crescente dei siti Internet che pubblicano foto dei decenni scorsi, dalle sempre nuove mostre in allestimento e dai tanti nuovi libri fotografici pubblicati o in via di pubblicazione. Ma capita anche di sentire qualcuno che si è disfatto di vecchie foto perché magari ha voluto chiudere i ponti con il passato, seppellendole in vecchi cartoni nei garages o nelle soffitte, dove l'umidità potrebbe danneggiarle inesorabilmente.

Sono partito a giugno 20015, con il timore di non farcela a raccogliere sufficiente materiale per raccontare in fotografia quasi un secolo di storia rutiglianese e invece sono stato letteralmente sommerso da una marea di foto (quasi 6.000) che inizialmente mi sono state date, dopo ripetute richieste e sollecitazioni. Poi, sono venuti anche in molti a cercarmi con una bustina in mano, forse mossi dal desiderio di vedere i loro cari ricordati in un libro. E' stato allora che mi sono reso conto che, nonostante il validissimo aiuto di Mario Laforgia che mi è stato sempre vicino fin dall'inizio, di Stefano Netti e di tanti altri amici, mi aspettava un lavoro immane: non tanto quello delle scansioni, quanto quello della classificazione, interpretazione e, infine, della selezione per ognuno dei temi individuati come centrali.

Allora ho dovuto constatare che, pur nella vastità del materiale raccolto, non ho avuto la fortuna di trovare quelle foto che avrebbero dovuto documentare momenti salienti di trasformazioni o significativi della storia locale e nazionale, quali solo per fare un esempio, una foto del 25 aprile 1945, le votazioni per il referendum Monarchia-Repubblica o anche semplicemente della stazione ferroviaria di Rutigliano, quando lì si andava con camioncini e camion a caricare nei vagoni l'uva da tavola per il mercato interno o estero.

Tuttavia, le foto selezionate offrono lo scenario di un paese in continua evoluzione, animato dalla voglia di progresso e capace di adeguarsi ai tempi. Immagini spesso mancanti di precise indicazioni sui luoghi, sui tempi e sulle persone. A quel vuoto ha cercato di sopperire la memoria delle famiglie o la collaborazione di alcuni amici attenti ad osservare ed inferire, conoscitori del territorio e della sua storia (Nicola e Giuseppina Defilippis, Peppino Lozupone, Franco Difino, Maria Antonietta Catamo, Peppino Sorino, Carlo Longo De Bellis). Il lavoro, senza avere la pretesa di una ricostruzione storica di quel secolo, contiene alla fine di ogni capitolo brevi didascalie e a volte anche ricordi, aneddoti e curiosità raccolti dalla viva voce di chi mi affidò le sue foto con tanta trepidazione. Foto nella stragrande maggioranza relative a rutiglianesi ma anche ai loro parenti forestieri. E' frutto di un sottile e continuo lavoro di avvicinamento di persone (oltre duecento) che, salvo poche eccezioni, si sono convinte a collaborare, pensando di far parte di un progetto allargato alla comunità per documentarne gli aspetti socio-economici e culturali.

Migliaia di appunti, tantissime fotocopie, tantissima ansia, tante notti davanti al computer, con un'unica persistente domanda: riuscirò ad ordinare e selezionare al meglio il materiale offertomi?

Dopo circa un anno e mezzo, sono riuscito a concludere il mio lavoro che può aiutare a documentare attraverso le immagini raccolte un po' della storia del mio paese. Voglio, però, anche ringraziare quanti, stimolati dalle foto, seppero così bene offrirmi le loro parole manoscritte o inviate per posta elettronica.

E concludere condividendo con i lettori un testo con il quale la commediografa e studiosa di

storia locale professoressa Rita Tagarelli ha accompagnato le due foto di suo padre, Sebastiano, Ufficiale sanitario di Rutigliano per tanti anni (presenti nel capitolo dodicesimo) in un ricordo che dà luce, voce e colore anche a persone e luoghi di una Rutigliano che non c'è più. “Già dal secolo scorso Noicattaro e Rutigliano accorciavano le loro distanze. Sorgevano infatti sulle reciproche periferie nuove costruzioni, così che i pochi chilometri, che geograficamente separavano le due entità urbane, sembravano tanto irrilevanti da far immaginare a mio padre, Sebastiano Tagarelli, che si sarebbero fuse in una nuova “Tendonìa”. Il toponimo nella sua poetica immaginazione scaturiva dalla distesa ininterrotta di tendoni di uva da tavola che coprono il territorio.

Mio padre con un regolare concorso, superato negli anni '20, era diventato Ufficiale Sanitario del Consorzio Noicattaro-Rutigliano ed aveva cominciato subito a sentirsi rutiglianese a tutti gli effetti, giacché la sua attività lavorativa si divise con un orario di ufficio, che per ben tre giorni alla settimana lo portava a Rutigliano. Qui aveva avuto modo di crearsi una base di preziose amicizie che, appena possibile, lo portavano a felici soste nella Farmacia Dalena, dove incontrava sistematicamente don Chicco Chiaia, don Gaetanino Redavid, don Gildo Colamussi, don Carlo Moccia, don Vito Pappalepore e molti altri storici rappresentanti della borghesia del luogo: tanti amici tra i quali si sentiva a suo agio e dai quali era apprezzato per la sua facile facondia, sempre ironica e divertente. Di questa sua patria d'elezione conobbe tutti e tutto, ricordando che la sua famiglia Tagarelli aveva avuto qui le sue radici. Amò tanto Rutigliano ed i rutiglianesi e, già vecchio ed in pensione, si vantava del fatto che questi non avrebbero potuto dimenticarlo, perché sull'avambraccio di ognuno di loro in 47 anni, per generazioni e generazioni, aveva lasciato il suo segno con la vaccinazione antivaaiolosa.

Fu perfettamente ricambiato, Rutigliano gli conferì la cittadinanza onoraria con tanto di medaglia d'oro e post mortem gli intitolò una strada.

Non riesco a chiudere questa pagina senza tornare al ricordo struggente della mia adolescenza e della bicicletta, uno dei più graditi mezzi di trasporto di mio padre. I miei studi, in verità piuttosto intermittenti e confusi per via della guerra e di alcuni malesseri della mia salute, si trovarono dirottati dal Ginnasio al Magistrale e richiesero l'intervento salvifico dell'ingegneressa Dibattista per superare le lacune in matematica. Fu quello il periodo in cui percorsi sistematicamente a giorni alterni il tragitto per Rutigliano, seguendo papà a stretto giro di ruota. Sul portone di S. Domenico, dov'era il Municipio e quindi l'Ufficio, dopo la breve pedalata, ci aspettava Vito Nicola Palumbo, il custode pro tempore del camposanto, uno dei più fedeli collaboratori del Medico Sanitario, obbligato dal vigente regolamento a seguire di persona tutte le operazioni cimiteriali. Un personaggio, Vito Nicola, che non aveva nulla di patetico e triste: con una corporatura alta e robusta, un'espressione bonaria e sorridente sembrava esorcizzare il senso macabro della morte, soprattutto quando era con lui la moglie Margherita dagli occhi azzurro mare e dalle guance levigate e rosse da pesca matura. La bicicletta, subito, ossequiosamente, rilevata, veniva depositata in fondo al corridoio, in casa del custode delle Carceri Mandamentali, Giovanni Deviti. Sulle scale di solito c'era il vigile sanitario, Vito Diomede, e spesso anche don Ciccio Nacherlilla, il Segretario Comunale, sempre più puntuale e sollecito di mio padre a prendere la sua postazione. Le solite quattro chiacchiere ed ognuno al suo lavoro; io raggiungevo la casa della mia insegnante, che non distava molto dal palazzo Antonelli, dove dopo avrei atteso che mio padre venisse a rilevarmi. Questa sosta mi ripagava del sacrificio con i numeri e le figure geometriche, perché donna

Weiss, la signora del “contino”, mi regalava i suoi dolcini e tutta la tenerezza materna di un’amicizia meravigliosa. Come dimenticare quella casa ?

Non credo di aver visto dalle nostre parti nulla di più raffinato e sontuoso del salotto con le grandi specchiere dorate e i vasi di azzurra opaline. Sul terrazzino, che si affaccia quasi sulla piazza del monumento, quando la temperatura lo consentiva, mi piaceva osservare il lieve dondolare di alcune coppe di maiolica decorata, sospese dall’alto con penduli rami di edera rampicante.

Ecco il ricordo di mio padre a Rutigliano, in un mondo così diverso da quello attuale. Il mio sguardo quasi infantile, e soprattutto il cuore percepivano il senso di un sereno scorrere della vita.

Certo, si era appena conclusa rovinosamente una guerra, ma sembrava che i personaggi che l’avevano vissuta nell’ansia e nel dolore, avessero conservato la tradizione inalienabile di certi Valori: “il galantomismo”. Non erano solo quelli che appartenevano alla fascia sociale privilegiata della borghesia ad essere “galantuomini”; perché lo era pure chi nella fedeltà e nell’onestà del suo ruolo teneva in gran conto la personale dignità. Chissà mai perché è ormai un appellativo poco usato nel linguaggio, che si evolve. Nel passato anche un re, come Vittorio Emanuele II, ebbe l’orgoglio di essere definito “galantuomo”. Questo il mio devoto omaggio a tutti coloro che incontrai, frequentando Rutigliano”.

PREMESSA DI

Roberto Romagno, Sindaco di Rutigliano

Un libro che raccoglie tante foto provenienti da circa 200 famiglie rutiglianesi e relative a quasi un secolo di storia incuriosisce ogni concittadino ma soprattutto il Sindaco che, attraverso le immagini, ha un quadro più chiaro e più veritiero di un passato non troppo lontano su cui misurare le trasformazioni non solo urbane ma anche economiche e sociali avvenute. Sfogliandolo si è presentato davanti ai miei occhi un mondo variegato fatto di persone per lo più scomparse che operarono nell’Agricoltura, nell’Artigianato, nel Commercio, nella Scuola, nelle Professioni e nelle Istituzioni e che con il loro impegno, la loro intraprendenza, le loro fatiche e il loro spirito di sacrificio hanno contribuito al nostro benessere in ogni campo. E’ a loro che il paese deve molto e la loro lezione deve essere alla base di ogni azione politica, individuale e sociale.